

**Come si vive e come si lotta nella rivoluzione più giovane e più minacciata. Il racconto di uno scrittore che — invitato alle celebrazioni dell'anniversario di Sandino — ha girato per un mese tra gli uomini e le cose di questo simbolo del Centro America**

**I nipoti di Sandino**

martedì

È la giornata di Sandino, il nemico «storico» dell'imperialismo yankee. Partiamo presto, molto presto, col nostro odiato pullman di «invitados» per battere la concorrenza, ma a poco a poco essa ci blocca le ruote, ci invade.

La concorrenza va in gran parte a piedi o su piccoli camion colorati o su motocicli senza copertura; tutti rititi in piedi, come una volta da noi le mondine che andavano a lavorare, o le raccoglitrici d'ulive. Molto più chiassosi però.

Tutto è «come una volta da noi» e nello stesso tempo mai visto, inaudito, sproporzionato. La strada è a quattro corsie, con una striscia d'erba secca al centro sulla quale a un certo momento il nostro pullman devia ballonzolando per passare. A destra infatti tutto il fondo stradale è preso da un corteo disordinato, da una trasfugazione di gente piccola e colorata d'abiti che corre e sembra porti a spalla gli sgangherati camion con le mondine sopra. «Viva Sandino urliano, anzi: «50 anni Sandino vive» (e me lo fanno arrancare. Il generale degli uomini liberi, in mezzo a tutta questa gente, piccolo come loro, con i pantaloni da cavalierizzo e il sombrero sfornato sugli occhi scuri; ognuno ha la sua bandiera fatta di canna e di un panno che svolazza, e un cappello in mano. Il partito, anzi il Fronte, bandiera bianca e blu (la Nazionale).

Le formiche ormai l'hanno vinta sul nostro grosso automezzo malgrado il valido aiuto della polizia che ci apre la strada e dopo un po' di questo arrancare fra due filari di vegetazione e di case basse piene di cartelli ineghigianti a Sandino (lamiere e cartone, lamiera e legno, lamiera e pietra, comunque baracche più che case e tutte sprofondate in un verde un po' arido, stentato per la troppa calura che precede la stagione delle piogge). Arriviamo al centro, che è poi una spianata lineare di terriccio vulcanico, quel che è rimasto dopo il terremoto del '72, lasciato intatto, in eredità alla rivoluzione del '73, dal dittatore Somoza. Arranchiamo per un paio di minuti e poi abbandoniamo i pullman e siamo presto ridotti anche noi sotto il sole alla condizione di formiche che corrono verso il palco. Ma noi abbiamo i nostri cartellini di «invitados» che ci proteggono, che si fanno largo per noi, fra gente curiosa, allegra, «compañeros», per niente indispettita di doverci lasciare il passo.

Ed ecco che siamo nella piazza. Con un berrettuccio in testa per il sole e una bibbia ghiacciata che fortunatamente mi hanno messo in mano, occupo una sedia strettina sulle gradinate di legno a sinistra del palco; cade l'ombra, al mio lato, del pesante barocco della cattedrale ridotta alla sola facciata (e anche le croci non stanno troppo bene in piedi, una, almeno, è rimasta sulla punta di cadere sulla folla); nel fondo il palazzo del governo appare invece solido, con in cima la bandiera sandinista e due o tre piccoli soldati immobili — appena delle sagome, sembrano un monumento — che le fanno da guardia. Poi... non so più, la folla si preme tutta la mia visuale, bandiere, striscioni, cocuzzoli di cappelli di paglia, un sacco di ragazzi, di quelli che da noi farebbero la seconda o la terza media e che già vestono di verde oliva, con un berrettuccio in testa e crespi capelli neri che gli escono di sotto.

C'è un gruppo che ha due canne e le tiene ritte, a debita distanza. Credo che vogliono stendere un proprio striscione ma questo non è tutto. Di striscioni ne hanno tre o quattro e li alzano e li abbassano ogni tanto giocando alla piramide umana: quattro sotto, tre sulle spalle di un quinto, uno su tutti che alza sulla testa la scritta, in cima alla canna, come fa il suo compagno abbracciato all'altra canna.

E ci sono poi i burattini spiancili per aria (la grande signora spagnola con le mutande candide in bella vista — che sarebbe poi il simbolo dell'oppressione — e un picciotto dal mascherone fanfagnante che sarebbe la borghesia accattona locale) e un drappello che arriva con dei cestini in cima a tante canne e non so che voglia dire, ecc.

Così la piazza ormai si è riempita fra urla di «no pasaran» (che mi mettono i brividi addosso nel ricordo della Spagna) e, soprattutto, «Sandino vive» «50 años Sandino vive» urlati come un richiamo di barrio in barrio. Poi, quando la piazza sembra ormai riempita, eccola straripare di formicolosa gente e di bandiere fra l'erba e le rovine dei palazzi sbriciati, era evidente, in seno alla manifestazione centrale, un accenno a una manifestazione particolare per Sandino, ed erano anch'essi «la manifestazione». Poi si sono riempite le scalette di legno del palco e sono entrati nove uomini in divisa verde oliva, insieme ai famosi preti (e poeti) rivoluzionari come Cardenal e De Sosa: lo stato maggiore della rivoluzione insomma. Poi ha parlato l'uomo in verde che s'occupa della gioventù. Poi ha parlato l'uomo in verde (c'è verde e verde però: questi è uno dei nove «comandanti della rivoluzione») che fa parte della giunta di governo. E questo uomo in verde, Daniel Ortega, incominciando a parlare, ha aria niente affatto accattivante ma severa, ha chiesto a tutti che smettessero di tener alti e sventolassero bandiere e cartelli perché di questi tempi era meglio guardarsi in faccia.

E i cartelli sono spariti e le bandiere sono state ammainate, come fosse improvvisamente caduto il vento.

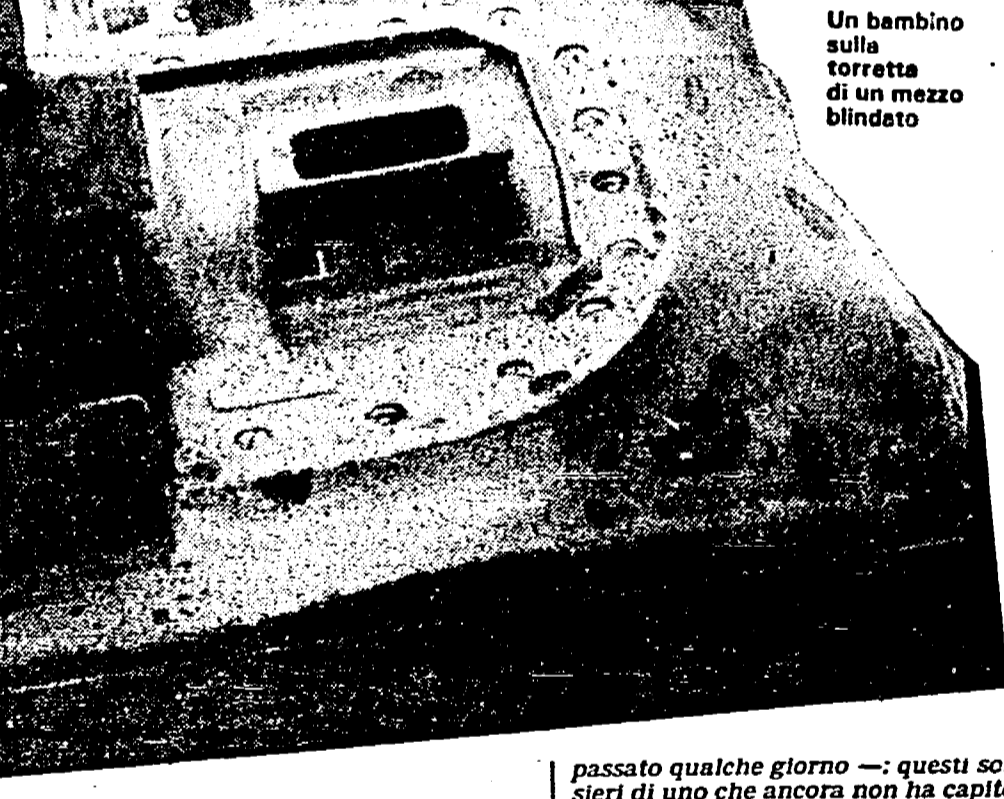
Quasi nessuno, in questa piazza, era vivo al tempo di Sandino (ne hanno portati tre sul palco vestiti come lui, tre vecchi «garibaldini», aiutandoli a camminare) quasi tutti sono nati al tempo finale della dittatura di Somoza — ma straricano quel ricordo, lo dilanano coi denti, lo spacciano per terra, sotto i piedi; sono completamente voltati verso il futuro.

Dategli un po' di tempo a questi ragazzi e diventeranno invincibili. Speriamo che Reagan — perché non intervenga a gelare la piazza nel sangue e a smandare Sandino in montagna per altri cinquant'anni. Sandino: da ogni parte ci sono suoi ritratti, sue sagome, suoi profili; non passa un minuto senza che qualcuno url il suo «Sandino vive», eppure il vecchio generale antimperialista resta assolutamente muto da ogni accusa di «culto» della personalità.

di ALDO DE JACO



Un ritratto di Sandino in mezzo alla folla che acclama la rivoluzione. È il luglio del 1979



Un bambino torretta di un mezzo blindato

Venendo qui di Sandino non sapevo quasi niente. Diciamo: sapevo che era una specie di Garibaldi morto solo. In mano ai suoi assassini, più o meno al tempo in cui — solo — moriva Gramsci. Sì, proprio cinquant'anni fa, al culmine della sua carriera di rivoluzionario, quando aveva tutta la montagna della sua, ed era riuscito a cacciare dal suolo «neces» le truppe degli Stati Uniti, Sandino era sceso fiducioso in città per trattare col «gobierno» un onorevole accordo. Come no. Il presidente aveva accettato e dopo la firma — prima di cenare con lui, l'aveva fatto arrestare — e lui e i suoi due aiutanti — dagli uomini della guardia comandati da un tal Somoza. Li avevano arrestati, li avevano condannati senza processo quella sera stessa infine, dopo un po' dopo le dieci, li avevano assassinati. «50 años: Sandino vive». E questo è sacrosanto perché l'unico modo che un rivoluzionario ha di non morire è che la rivoluzione vinca: se ne assume la morte, la iscriva sul suo calendario, sul conto — guadagni e perdite — della storia.

**Vigilanza nel barrio**

mercoledì

Questo barrio è come si immagina di solito i villaggi d'Africa, con le strade scavate dall'acqua durante la stagione delle piogge e ora polverose e ghiose; con le case sotto gli alberi, alberi bassi e i tetti sotto i rami più bassi, con i tronchi come uniche visibili fondamenta e uno o due giacigli dentro, il cesso comune in una grotta. «Qui non ci viene neanche a passare un borghese» mi dice una vecchia creola malcoperta da una vestaglia. E c'è da crederle. «Qui sono tutti operai» dice e c'è da crederle un po' meno.

Un operaio della Mirafiori qui certamente sarebbe la figura del «borghese», se qui ci fossero delle Mirafiori; però, ma non ce ne sono e di colletti bianchi (e baffetti e capello ondulato) è proprietario solo il giovane bianco di gesso, un eroe della rivoluzione, fratello caduto di Daniel Ortega cui il barrio è stato di recente dedicato e che ha il busto in cima ad un piccolo monumento all'inizio di questa zona antica e primitiva di Managua.

Siamo qui a notte fonda, con lo scopo di

incontrare «questa» rivoluzione. La rivoluzione dei barrios che — mi dicono — ha dato la spallata essenziale per abbattere Somoza (i barrios cioè i quartieri più poveri di tutte le città «neca»). Siamo qui per incontrarla e la incontreremo. Com'è, cos'è oggi la rivoluzione dei barrios? Diciamo allora che la rivoluzione è ora vigilanza e la vigilanza è donna, ha una coperta sulle spalle e un fischietto in mano dal quale ogni tanto trae suoni acutissimi ai quali rispondono, in gara coi cani randagi, altri fischietti nella landa buia. Perché la rivoluzione non è «una» donna ma «una classe» di donne, volontarie, che vegliano agli angoli la notte e si danno «un gruppo all'altro» — il «tutto va bene». E se qualcosa non va bene?

Allora i fischietti sono tre, in rapida progressione e comportano la mobilitazione generale, la vigilanza sul pericolo imminente di un intervento del «contra» cioè del controrivoluzionario. La rivoluzione non è armata, la sua arma è la solidarietà, è questa vigilanza di tutti ai quali rispondono, in gara coi cani randagi, altri fischietti nella landa buia. Perché la rivoluzione non è «una» donna ma «una classe» di donne, volontarie, che vegliano agli angoli la notte e si danno «un gruppo all'altro» — il «tutto va bene». E se qualcosa non va bene?

Tutto quello che non va lo segna e ogni tanto passa la camionetta della polizia e prende nota (al tempo di Somoza i poliziotti da qui non passavano affatto, comunque non superavano il quadrivio dove c'è ora il monumento di gesso e la piattaforma di cemento delle attività culturali; nel folto Somoza c'arrivava solo col volo basso degli elicotteri e le nunglitrici). Ma ora — la polizia è col popolo — spiega la vecchia creola — sono figli del popolo. «La police avec nous» penso ricordando altri tempi, ma il paragone non regge, qui si tratta di una realtà istituzionalizzata, non di speranze e illusioni).

È inutile domandarsi a che serve tutto questo. A non far addormentare il barrio, immagino, creargli una osatura di comando fatta di vedove, di mogli, di sorelle, di morente dei soldati della rivoluzione occupati altrove e poi di tenere in moto creature più corte della mia gamba con tanto di mazza e fischietto fra le labbra.

Di giorno ne vedo un gran numero, di questi ragazzini appena rititi sulle gambe, corrono di posto in posto, di pantalone in pantalone con la loro cassetta di sciucchi (e le loro sorelle con tortillas oppure con refresco o bannane soffritte); di notte sono loro che vedono me e segnano sul quaderno «Itallano ospite della Associazione della cultura» controllando.

Ma faccio doverosamente l'autocritica e

passato qualche giorno — questi sono pensieri di uno che ancora non ha capito che la «quinta donna» non è solo un affare della storia spagnola e che la destabilizzazione della giovane rivoluzione sandinista passa per le notizie e i fatti più strambi, anche le Madonne lagrimate sangue di cui parla «la Prensa». Nonché per il sabotaggio nei barrios).

**I guai dell'Paccerchiamento**

giovedì

Non avrei mai immaginato tante restrizioni «obiettive» e tanto caos derivanti da un terremoto vecchio dodici anni. Quel giorno, è vero, la città fu spacciata completamente fra il verde e nelle spianate senza verde; da allora non è che non si sia costruito tuttavia le bidonvilles, un'area di provvisorio — senz'offesa per gli uffici della pianificazione — che di questo passo supererà il secolo.

Ma i guai più grossi non vengono dal terremoto, vengono dall'accerchiamento economico/politico organizzato dagli esperti di Reagan e dallo stillicidio degli attacchi armati in cui altri esperti giorno per giorno si distinguono. Ecco: l'accerchiamento ha portato le carte annonarie per il riso, i fagioli, lo zucchero, la carne a chi benissimo comprare lo Stato — e quindi delle code, è il minimo — per lasciare il cestello. In cambio però in queste «fiende la merce costa molto meno che in altre, private, dove puoi benissimo comprare senza coda e comprar quel che ti pare, se hai i soldi. Domando se tutto ciò è dovuto al problema della distribuzione (tipici di certe società collettiviste) e non è questo; se c'è troppo denaro in giro per cui s'accaparra e figuriamoci se è questo; al contrario la gente ha così pochi soldi che ha bisogno del prezzo politico — e quindi delle code, è il minimo — il mercato a prezzo «libero» serve a pochi.

Ma fino a quando uno Stato può «mantenere» i suoi abitanti al minimo vitale indispensabile, se non ci sono introiti corrispondenti? Perché di questo si tratta in definitiva.

Ma fanno osservare il bicchiere che ho in mano ed è ben strano, veramente. Perché si tratta di una bottiglia di coca ta-

gliata a metà: i bicchieri mancano sul mercato come manca il denaro. I bicchieri, attaccare i bottoni o che so lo. Tutta roba che veniva importata dagli USA (il 90% delle importazioni nicaraguensi venivano dagli USA) ed ora da quattro anni non arrivano più.

Ma questo è niente rispetto a quel sacrificio che il pericolo genera, che è la guerra. Non la guerra possibile ma la guerra in atto: la guerra del «contras».

**La guerra dei «contras»**

venerdì

Finalmente siamo tornati «a casa» (cioè a Managua) dopo una corsa lunga tre giorni da una parte all'altra del confine, a constatarne le violazioni. A me pare che la cosa più facilmente constatata è stata la debolezza delle difese e la impossibilità, in definitiva, di impedire l'ingresso nelle immense zone della selva di gente ben armata ed addestrata alla guerriglia. Questo dettaglio andava una volta a favore di Sandino, poi dei guerriglieri del «Fronte» ora serve i «contras» (controrivoluzionari) ed i loro finanziatori.

Secondo l'ambasciatore inglese in Honduras i «contras» in territorio nica sarebbero 15.000; altri ridono di questa cifra perché 15.000 uomini non sono un sacchetto di chicchi di caffè, che si può nascondere dietro un cespuglio. Io non so. Quel che è certo è che ci sono episodi di avamposti di poche decine di uomini aggrediti improvvisamente da centinaia e distrutti con «elevato livello di professionalità», il che è certamente testimonianza che oltre confine esistono campi di esercitazione ed esperti «John Wayne» che preparano i «contras» alle loro imprese. E d'altra parte provato giornalmente che la campagna sandinista verso quelli che, senza aver commesso delitti, hanno abbandonato il paese o sono stati costretti a farlo («torna, per te c'è l'amnistia, non rovinarti la vita») non resta senza effetto.

In ogni caso la guerra è oggi per una buona parte o forse per tutto il Nicaragua, in ogni caso per le zone di confine che appunto abbiamo visitato in questi giorni. Vediamo: siamo stati a visitare uno spuntone di roccia «nica» incuneato in territorio honduregno, spuntone dove c'era una volta un villaggio chiamato El Espino con 1000-1500 abitanti. I coltivatori delle terre intorno con le loro corti di donne e di ragazzini. C'era la scuola, la chiesa, tutto. Ora incominciano a esserci solo rovine, case in completa decadenza, depredate dalle legole del legno, di tutto ciò che è utile per ricostruirle, quando è possibile, altrove. Circa un anno fa infatti i «contras» hanno attaccato il posto di confine e la dogana, tenendosi al riparo del costone di un colle che ancora oggi presidia, piccole sagome immobili un po' fuori dal tiro di facile. Le nostre accompagnatrici e i due militari che da un po' sono con noi ci fan vedere un gran mucchio di bossoli arrugginiti raccolti dopo l'attacco e, più convincenti, gli scheletri degli hangar della dogana e i piccoli uffici di legno incendiati. Ora qui è terra di nessuno (per non accettare provocazioni) e i due soldati ci pregano di non farla troppo lunga, così andiamo nel fantasma di paese e lì ci spiegano la situazione militare, in una grande aula scolastica sulla cui lavagna loro stessi avevano disegnato in una specie di gotico le loro parole d'ordine per il cinquantenario di Sandino: «ni con balas ni con votos» sarà sconfitta la rivoluzione. (Devo essere una parola d'ordine un po' arretrata rispetto alle cronache dei giornali che illustrano la volontà delle donne lavoratrici, dei giovani, degli infermieri d'ospedale o di non so chi di votare e

votare al più presto: tutto lo Stato è impegnato oggi a fare delle elezioni in addestrazione della rivoluzione, la sanzione definitiva delle sue conquiste).

E allora tutti a domandarsi: saranno elezioni libere? Facile la risposta: saranno le elezioni più libere che abbia avuto questo paese, saranno elezioni che esalteranno la libertà venuta con la rivoluzione. Per il resto si sa: per fare un matrimonio bisogna essere in due, così per fare le elezioni non ci vuole solo la volontà del «Fronte» ma anche quella degli altri partiti variamente conservatori ma non somozisti e, perché no?, della Chiesa di papa Wojtyla che tanto rispetto gode nel Paese. Se queste elezioni si svolgono nell'ordine del partecipare al voto e quindi alla direzione dello Stato ecco che uscirà dal voto uno Stato parlamentare democratico favorevole alla originale forma di collettivismo/privatizzazione che già si sta attuando con la riforma agraria e le cooperative, se queste forze politiche preferiranno la via del sabotaggio alle elezioni. Il Fronte occuperà tutto lo spazio necessario alla direzione del Paese.

**La «soberania» dei poveri**

sabato

Non si può dire comunque che le nostre «compa» ci vogliono nascondere nulla. Ecco che dal paese fantasma — che ha un sapore di marcio, di guerra perduta, di abbandono — andiamo a Somara; andiamo a trovar le famiglie dei contadini assorbiti per motivi di sicurezza: una corte di bambini allegrissimi e due o tre donne, madri o nonne che fossero, o tutte e due le cose assieme. L'attrice Julie Christie (che era con noi assieme ad un gruppo di artisti inglesi) ha regalato ai bambini dei palloncini da gonfiare e rapidamente è incominciato così il ripudio. Sarà il sole, sarà la sicurezza e la generosità di quel mangiar riso e fagioli nella tortilla, ma questo altro non mi fa pena, non mi pare un buco del mondo dal quale sia impossibile uscire; no, è una condizione di miseria certa, ma dalla quale si può uscire, anzi non c'è bisogno neanche di uscire per affermare la propria dignità e il proprio diritto a un futuro diverso, l'impressione che «comunque vada, l'importante è che va». Questa impressione — assai nuova per me — mi riprende mentre siamo in visita ai raccoglitori di caffè, dove vengono anche certi radicali bianchi a graffiarsi le ginocchia per un mese, in espiazione dei peccati del mondo.

Quale quadro più perfetto della miseria, della coercizione, dello sfruttamento? Quelle famiglie intere, ciascun dal proprio canestro — dalla nonna al nipote che appena si regge in piedi — che affondano teste mani e corpo fra i cespugli verdi alla ricerca delle bacche... e l'ora del pasto davanti alla cucina mangiando riso fagioli e tortiglia insieme a quattro o cinque cani sonnacchiosi, un milione di mosche e un giovane porco che aspetta gli avanzati grufolando... Mi siedo sulla panca fra una decina di ragazzi; in verità hanno già finito di mangiare e stanno ora in gran parte facendo un'operazione complicata: far colare in una busta di cellofan riso, fagioli e tortiglia rimasta per la sera. Avendo il «compa» sindacalista detto che i ragazzini vanno a scuola nel pomeriggio, dopo aver lavorato la mattina domando ai ragazzini che mi osservano a che ora vanno a scuola. La risposta — e gli risate — è che loro a scuola non ci vanno affatto. Chiamo il compa: ebbene questi non vanno a scuola... E lui: come no, tutti i bambini vanno a scuola... — Ma eccoli qui, dicono che non ci vanno...

Il compa confabula con quei ragazzini e poi ammette che non sono stati inclusi negli elenchi. E cosa importa? Se non ci vanno a scuola, ci andranno. (Che diavolo mi rende così fiducioso? Quel verde delle divise addosso a gente che è tutto meno che un soldato? E non è evidente che Sandino non è arrivato fra queste montagne, che non può arrivare? No, è arrivato nelle loro facce fiduciose, attente, comprensive, furbe, rispettose, già conquistate — per loro conto, per loro sicurezza — dalla volontà di soberania che è uno degli obiettivi della rivoluzione. Non solo Sandino è arrivato ma non c'è forza che lo possa fermare.

Non si scappa. Non si può sfuggire alla retorica, ma qui non ci hanno dato ancora neanche uno straccio di cifra con la quale giocare: ci hanno solo mandato fra la gente; dunque è dalla gente che dobbiamo imparare che cosa è questa giovane rivoluzione, che cosa vuol cambiare e che Dio l'aiuti, se ci può riuscire data la minaccia dell'intervento armato, l'insidia del sabotaggio, la minaccia del dissesto economico e chi più ne ha più ne metta.

Ebbene la risposta è sì, che ce la può fare, se il mondo civile l'aiuta. Come? Non tanto trasferendo qui brigate di rivoluzionari di sposta a raccogliere caffè ma decuplicando il lavoro che per quanto ci riguarda, in nome dell'Italia, vi stanno già facendo una cinquantina di giovani, sulla base di progetti governativi o controllati dai due governi, progetti che lasciano il segno, che aiutano il gigantesco processo di trasformazione del Nicaragua e soprattutto dell'uomo «nica» come la rivoluzione lo ha ereditato dal soffocante periodo del dominio imperialista.

Di ritorno a Roma, 13 marzo: apro i giornali, mi sto sul Nicaragua. Un calendario del «Contras» che significherà quel «niente»? Un attacco, ancora, al porto di Corinto, un attacco a qualche paesino di confine, sulle montagne, qualche spezione incendiario buttato in un campo di cotone...? Dei morti, dei feriti, dei «catturati», rapiti, magari di altri paesi, oltre confine? Punture di spillo. Non fanno notizia sui giornali europei. Pure è così che stanno tentando, così e così coricato della fame, di sfiancare la rivoluzione «nica».

Penso ai miei amici «volontari» che son lì, fanno il loro lavoro di specialisti, insegnano i misteri della cultura tecnica ai creoli appresi dalla campagna di alfabetizzazione, e leggono ogni mattina «il nuovo diario» con le notizie della guerra e dei «contras». In cambio lo so tutto — e loro niente — del putiferio che i radicali e gli altri stanno facendo per negare validità al loro lavoro, per sostituire il loro lavoro che lascia il segno e aiuta la trasformazione del paese (del paese) con non so quali macchinazioni burocratiche. E il «nica» che s'apporta dall'Italia nuove tecnologie e nuova forza!

Aldo De Jaco